

INTRODUZIONE ai LIBRI SAPIENZIALI

Sono chiamati «libri sapienziali» cinque libri dell'AT:

- a) Giobbe;
- b) Proverbi;
- c) Qoèlet (o Ecclesiaste);
- d) Siracide (o Ecclesiastico);
- e) Sapienza.

A questi vengono aggiunte due opere poetiche:

- a) i Salmi;
- b) il Cantico del Cantici.

Nella nostra introduzione prendiamo in considerazione anche altre due opere affini per genere letterario che vengono collocate nel canone cristiano subito dopo il libro del profeta Geremia perché a lui collegate:

- a) Baruc (opera sapienziale);
- b) Lamentazioni (opera poetica).

LA SAPIENZA IN ISRAELE

Il mondo culturale che ha prodotto tutti questi testi letterari non è originale di Israele: è l'ambiente tipico della scuola e della riflessione dei saggi, molto sviluppato anche nelle culture vicine al popolo di Israele. Tale ambiente e tale produzione letteraria, nonostante molti cambiamenti, è rimasto vivo e attivo per oltre mille anni, durante tutto il periodo di formazione dell'AT, dai tempi di Davide fino a Gesù Cristo.

La letteratura «sapienziale» nell'antico Oriente

La letteratura «sapienziale» è stata ricca di espressioni in tutto l'Oriente antico. Lungo tutta la sua storia, l'Egitto ha prodotto scritti sapienziali. In Mesopotamia, a partire dall'epoca dei Sumeri, sono attestate composizioni di proverbi, favole, poemi sulla sofferenza, del tipo del libro di Giobbe.

La sapienza mesopotamica penetrò anche in terra di Canaan: a Ras Shamra sono stati ritrovati testi sapienziali scritti in accadico. Da ambiente di lingua aramaica proviene la Sapienza di Achikar, che è di origine assira ma è stata poi tradotta in numerose lingue dell'antichità. Si tratta dunque di una «sapienza» internazionale.

Non si caratterizza per una particolare preoccupazione religiosa, si esplica piuttosto nel settore profano. Cerca di spiegare il destino degli individui, non attraverso una riflessione filosofica di tipo greco, ma traendo argomento dall'esperienza.

Si tratta cioè di un'arte del ben vivere, con una nota di buona educazione. Insegna all'uomo a conformarsi all'ordine cosmico e intende dare il mezzo per essere felici e avere successo. Ma non sempre di fatto

avviene così e le esperienze di fallimento giustificano il tono di pessimismo di certe opere sapienziali, sia egiziane che mesopotamiche.

Israele ha conosciuto questo genere sapienziale.

L'elogio più bello che la Bibbia ritiene di fare della sapienza di Salomone, è che essa superava quella dei figli dell'Oriente e quella dell'Egitto (1 Re 5,10).

I saggi arabi e idumei erano famosi (Ger 49,7; Bar 3,22-23; Abd 8).

Giobbe e i tre saggi suoi amici vivono in Edom.

L'autore di Tobia conosceva la sapienza di Achikar.

I Proverbi contengono le parole di Agur (Pr 30,1-14) e le parole di Lemuel (Pr 31,1-9), tutti e due originari di Massa, una tribù dell'Arabia settentrionale (Gen 25,14).

Proverbi 22,17-23,11 è strettamente dipendente dalle massime egiziane di Amenemope.

Numerosi salmi sono attribuiti a Eman e a Etan, saggi di Canaan, secondo 1 Re 5,11.

Non desta dunque stupore che le prime opere sapienziali di Israele presentino strette somiglianze con opere analoghe dei popoli vicini: provengono infatti dai medesimi territori.

Il contenuto della sapienza antica

Le parti più antiche dei Proverbi non danno altro che precetti di sapienza umana. Se si eccettuano l'Ecclesiastico e la Sapienza, che sono gli scritti più recenti, i libri sapienziali non affrontano neppure i grandi temi dell'AT: la legge, l'alleanza, l'elezione, la salvezza.

I saggi di Israele non si preoccupano della storia e del futuro del loro popolo, la loro riflessione si sofferma sul destino individuale, analogamente ai fratelli d'Oriente.

Ma il loro sguardo è illuminato da una luce superiore: quella della fede Yahwista. Al di là dell'origine comune e delle numerose somiglianze, questo riferimento essenziale determina, nella sapienza israelita, una fondamentale differenza che va sempre più accentuandosi con il progredire della rivelazione.

L'opposizione sapienza-stoltezza diventa opposizione giustizia-iniquità, pietà-empietà. La vera sapienza è in realtà il timore di Dio; e il timore di Dio è la pietà. Se della sapienza orientale si può dire che è un umanesimo, della sapienza di Israele si potrebbe dire che è un «umanesimo devoto». Ma questa valenza religiosa della sapienza si è sviluppata solo gradualmente.

La crescita del concetto di «sapienza»

Il termine ebraico (hokmah) ha un significato complesso.

Può indicare sia l'abilità manuale o professionale, il senso politico, il discernimento, sia l'astuzia, l'accortezza, l'arte della magia. Questa

saggezza umana può dunque esercitarsi sia per il bene che per il male, e tale ambiguità giustifica i giudizi sfavorevoli pronunciati dai profeti contro i sapienti (cfr. Is 5,21; 29,14; Ger 8,9).

Questo fatto dà ragione anche del perché, ci sia voluto tanto tempo prima che si arrivasse a parlare di una sapienza di Dio, nonostante sia lui a donarla agli uomini e, già a Ugarit la sapienza sia l'attributo del dio principale El.

Solo a partire dagli scritti postesilici si parla di Dio come del solo sapiente e di una sapienza trascendente che l'uomo vede operante nella creazione, ma che resta inscrutabile (cfr. Gb 28; 38-39; Sir 1,1-10; 16,24s., 39,12s; 42,15-43,33; ecc.).

Nel grande prologo premesso al libro dei Proverbi (Pr 1-9) la sapienza divina parla come una persona; essa è presente in Dio dall'eternità e opera insieme a lui nella creazione (soprattutto Pr 8,22-31).

In Gb 28, è presentata come distinta da Dio, che solo conosce dove essa si nasconda.

In Sir 24, la stessa sapienza si autopresenta come uscita dalla bocca dell'Altissimo, dimorante nei cieli e inviata da Dio in Israele.

In Sap 7,22-8,1, è presentata come effusione della gloria dell'Onnipotente, immagine del suo splendore.

Così, la Sapienza come attributo di Dio si separa da lui diventando una persona. Nella fede dell'AT, espressioni così forti esulano dal campo della semplice personificazione letteraria, sottendono un margine di mistero e preparano la rivelazione delle persone divine.

Analogamente a questa sapienza, il Logos giovanneo è insieme in Dio e fuori di Dio; e tutti questi testi fondamentali giustificano il titolo di «sapienza di Dio» che san Paolo attribuisce a Cristo in 1 Cor 1,24.

Il problema della retribuzione personale

Poiché, il destino degli individui era la preoccupazione dominante dei saggi, inevitabilmente il problema della retribuzione personale acquistava, nei loro scritti, un'importanza di primo piano. E' appunto in ambiente sapienziale e attraverso la riflessione dei saggi che tale dottrina si approfondisce.

Nelle sezioni più antiche dei Proverbi, la sapienza, che equivale alla giustizia, conduce infallibilmente alla felicità; e la follia - cioè l'empietà - conduce alla perdizione. E' Dio stesso che ricompensa in tal modo i buoni e punisce i malvagi. Questa rimane anche la posizione del prologo dei Proverbi (3,33-35; 9,6 e 18). Questa dottrina è pertanto il fondamento dell'insegnamento sapienziale che culmina nella dottrina di un Dio sapiente e giusto che governa il mondo. Professa di appellarsi all'esperienza, ma l'esperienza spesso la contraddice.

E' quanto dice in modo drammatico il libro di Giobbe, in cui i tre amici difendono la tesi tradizionale. Ma per l'interrogativo del giusto

infelice non esiste risposta che appaghi lo spirito, se ci si limita a risposte terrene; non resta altra via che aderire a Dio nella fede, nonostante tutto.

Per quanto abbia un tono del tutto diverso, il Qoèlet non propone una soluzione diversa; anch'esso mette in evidenza la insufficienza delle risposte solite, si rifiuta di ammettere che si possa chiedere il rendiconto a Dio e pretendere la felicità come cosa dovuta.

L'Ecclesiastico rimane fedele alla stessa dottrina, esalta la felicità del saggio (14,20-15,10), ma è assillato dall'idea della morte e sa che tutto dipende da quest'ultima ora, e dice che «è facile per il Signore nel giorno della morte rendere all'uomo secondo la sua condotta (11,26; cfr. 1,13; 7,36; 28,6; 41,9). Il Siracide ha un certo presentimento della dottrina dei «fini ultimi» ma non arriva ancora a esprimerla esplicitamente.

Poco dopo, Daniele 12,2 esplicita la fede in una retribuzione ultraterrena, fede che in lui è connessa con la fede nella resurrezione dei morti, dal momento che il pensiero ebraico non sa pensare a una vita dello spirito separato dalla carne.

Nel giudaismo alessandrino, il progresso si svolge lungo una linea parallela e procede anche oltre. Grazie anche alla filosofia platonica, con la teoria dell'anima immortale, il pensiero ebraico si libera dai suoi intoppi; così il libro della Sapienza può affermare che «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» (2,23) e che, dopo la morte, l'anima fedele godrà una felicità senza fine presso Dio, mentre gli empî riceveranno la punizione (3,1-12). Il grande problema dei sapienti d'Israele sulla retribuzione ha trovato quindi una risposta esauriente nel libro della Sapienza.

Le forme della letteratura sapienziale

La più semplice e la più antica forma della letteratura sapienziale è il mashal. E' questo, al plurale, il titolo del libro che noi chiamiamo dei «Proverbi».

Il mashal è più precisamente un modo di esprimersi convincente che colpisce l'immaginazione; è un detto popolare o una massima. Le antiche collezioni di proverbi contengono soltanto brevi sentenze. In seguito, il mashal si evolve, diventa parabola o allegoria, discorso o ragionamento. Tale evoluzione, già percepibile nelle brevi sezioni annesse ai Proverbi, e ancor più nel prologo (Pr 1-9), si condensa nei libri successivi: Giobbe o la Sapienza sono grandi opere letterarie.

Al di là di tutte queste forme letterarie, anche più semplici, l'origine della sapienza deve essere ricercata nella vita di famiglia o di clan. Le osservazioni sulla natura e sugli uomini, stratificatesi di generazione in generazione, si sono espresse in sentenze, in detti popolari, in brevi apologhi, che avevano un'applicazione morale e che servivano come regole di comportamento.

Un'origine dello stesso tipo va attribuita alle prime formulazioni del diritto consuetudinario che talvolta si trovano, associate, per contenuto e non soltanto per la forma, alle sentenze sapienziali. Questo filone di sapienza popolare si è sviluppato parallelamente alla formazione delle raccolte sapienziali: ad esso si riallacciano, per esempio, i proverbi di 1 Sam 24,14; 1 Re 20,11; la favola di Gdc 9,8-15 e quella di 2 Re 14,9; gli stessi profeti vi si sono ispirati (cfr. Is 28,24-28; Ger 17,5-11).

La brevità delle sentenze, facilmente ritenibili a memoria, ne fa uno strumento tipico dell'insegnamento orale. Il padre o la madre le trasmette al figlio (Pr 1,8; 4,1; 31,1; Sir 3,1). E lo stesso maestro chiama «suo figlio» il discepolo che va formando, perché, i sapienti tengono scuola (Sir 51,23.26; cfr. Pr 7,1s; 9,1s).

L'ambiente sociale dei «sapienti»

La sapienza diventa allora appannaggio della classe colta, cioè di chi sa scrivere: in Ger 8,8-9 sapienti e scribi appaiono associati e Sir 38,24-39,11 esalta, opponendola ai mestieri manuali, l'attività dello scriba, che gli consente di acquistare la sapienza.

Sono gli scribi che forniscono i funzionari del re ed è appunto alla corte reale che inizialmente si svilupparono le dottrine sapienziali.

Tutti questi elementi trovano un esatto corrispondente negli altri ambienti sapienziali di Oriente, sia in Egitto che in Mesopotamia. Una delle raccolte salomoniche di Proverbi è stata compilata dagli «uomini di Ezechia, re di Giuda» (Pr 25,1). Ma questi sapienti non erano puri raccoglitori di massime antiche: scrivevano essi stessi. Due opere letterarie, compilate probabilmente nell'ambiente di corte di Salomone, la storia di Giuseppe e quella della successione al trono del re Davide, possono essere considerate come opere sapienziali.

L'ambiente dei sapienti si presenta dunque profondamente diverso da quello da cui sono usciti gli scritti sacerdotali e gli scritti profetici; Ger 18,18 enumera, come tre classi distinte, quella dei sacerdoti, quella dei sapienti e quella dei profeti. Le loro preoccupazioni sono diverse: i saggi non hanno nessun particolare interesse per il culto e non si mostrano accorati per le sventure del popolo, animati dalla grande speranza che attraversa tutto l'AT.

Ma, a partire dall'esilio, le tre correnti si incontrano. Il prologo dei Proverbi prende il tono della predicazione profetica; il Siracide (44-49) e la Sapienza (10-19) dedicano largo spazio alla riflessione sulla storia sacra; il Siracide venera il sacerdozio, è fervente per il culto e infine identifica sapienza e legge (Sir 24,23-34): si consuma così l'alleanza tra lo scriba (o il saggio) e il dottore della legge, alleanza che ritroveremo in epoca evangelica.

Salomone, il sapiente modello

Questa tappa segna, nell'AT, il termine di un lungo cammino all'inizio del quale si trovava Salomone.

Anche in questo possiamo riscontrare il parallelo orientale: due scritti della sapienza egiziana si tramandavano come insegnamenti dati dal faraone a suo figlio.

A partire da 1 Re 5,9-14 (cfr. 3,9-12 e 28; 10,1-9) fino a Sir 47,12-17, Salomone venne esaltato come il massimo saggio di Israele: a lui vennero attribuite le due più antiche e più importanti raccolte dei Proverbi (10-22 e 25-29); il che spiega anche il titolo dato a tutto il libro (Pr 1,1). Allo stesso modo, vennero attribuiti a lui il Qoèlet, la Sapienza e il Cantico. Tutto questo ammaestramento, dispensato poco a poco al popolo eletto, preparava la rivelazione della sapienza incarnata.

Ma «qui c'è più di Salomone» (Mt 12,42).